

PREFAZIONE

DI LAURENCE FREEMAN

Attraverso gli anni dedicati allo studio e alla pratica, Maria Elettra Cugini ha sviluppato una particolare e molto significativa capacità di comprensione e di sintesi che unisce lo psicologico al mistico e al religioso.

Si tratta di un atteggiamento altamente necessario al nostro mondo frammentato e spesso iper-specializzato, in cui le diverse polarità di spiritualità e religione, di secolare e di sacro, sono divenute spesso fonti di divisione piuttosto che di arricchente confronto.

Oggi, ancora più pericolosamente, le differenze fra le religioni sono state politicizzate e rese assolutistiche.

La ricerca di unità non è un programma che abbia come meta il raggiungimento di una falsa uniformità. Le differenze fra gli individui, come fra le tradizioni ed opinioni politiche, sono altrettanto importanti delle somiglianze.

Naturalmente, dobbiamo stabilire da dove cominciare — se dalle differenze o dalle somiglianze — come catalizzatore dei nostri primi incontri con gli altri. Se scegliamo le differenze, scivoleremo con facilità verso la divisione e il sospetto. Se partiremo dalle somiglianze, saremo più vicini a quell'area misteriosa ma esperienziale di unità, di non dualità o, per dirla in modo più diretto, saremo più vicini alla nostra comune umanità.

Questa unità essenziale non può essere concettualizzata. Non appena cerchiamo di definirla, si dissolve e rimaniamo senza parole, senza pensieri o con un semplice ricordo di un'esperienza.

Descritta così, l'esperienza dell'unità potrebbe suonare come qualcosa di vago, di indefinito e anche di molto sospetto per la percezione del nostro cervello sinistro.

Ma questo non sarebbe vero. L'esperienza di per sé è molto reale, incontestabile, e lascia un'influenza permanente su tutte le nostre facoltà percettive. Semplicemente non si può esprimere in concetti e perfino i simboli riescono solo ad indicarla.

Se cominciamo dalle somiglianze, ci avviciniamo di più a questa esperienza di unità che è comune e che appartiene ad ogni essere

umano. I bambini la conoscono intuitivamente, benché l'educazione tenda a distanziarli dalle loro capacità innate a riguardo.

Partire dalle somiglianze, come fa Maria Elettra Cugini, è cominciare con un'attitudine di fiducia ed amicizia verso l'altro, piuttosto che con sospetto e paura. Poi, quando le differenze fra noi e gli altri emergeranno nel dialogo e nell'azione comune, esse potranno allargare la nostra mente, piuttosto che minacciare i nostri abituali modi di vedere.

Come psicologa che ha capito e scritto profondamente sull'amore, ella si rende conto di quanto essenziale esso sia alle sane relazioni umane. Estendere questa saggezza al regno della religione e della spiritualità è ciò che questo libro si prefigge.

Il lettore potrà beneficiare sia della sua storia personale di dialogo ed incontro con gli altri, nelle loro differenti tradizioni, sia della prospettiva globale che tutto questo l'ha portata a sviluppare.

Verso la fine del libro, Maria Elettra Cugini invoca la visione profonda e chiara di una profetessa dei tempi moderni, Simone Weil. Weil ha anche coniato un nuovo termine "a new holiness" ("una nuova sacralità") che ella affermava appropriato alle circostanze uniche dei tempi moderni.

È una "sacralità" che comprende le somiglianze e include le differenze, perché generata dall'esperienza di unità entro se stessi e fra noi stessi e gli altri.

Maria Elettra Cugini ci ha offerto un nuovo approccio a questa indispensabile meta del nostro periodo storico.

Ella parla della nostra necessità di diventare "cittadini del mondo", non meno che cittadini della nostra terra e della nostra singola tradizione.

Questo è un messaggio che richiede il tipo di autorità data dall'esperienza che lei possiede.

LAURENCE FREEMAN
Direttore della Comunità
Mondiale di Meditazione Cristiana

PREFAZIONE

DI MARCO CASSUTO MORSELLI

A immagine e somiglianza di D. è stato creato Adàm, l'umanità¹. La nostra umanità condivisa precede le nostre diversità religiose. Ma chi è questo D. a immagine e somiglianza del quale noi tutti siamo creati?

In *Esodo* 3,13-14 Mosheh chiede a Eloqim cosa dovrà rispondere ai figli d'Israele che gli chiederanno qual è il Suo Nome e Eloqim risponde: «*Eheyèh ashèr eheyèh*», che san Girolamo tradurrà con «*Ego sum qui sum*», ma l'originale ebraico contiene un futuro: «Sarò chi sarò». Un futuro che ritroviamo nel profeta Zekharyah: «In quel giorno Ha-Shem sarà *Ehàd*, Uno e il Suo Nome sarà Uno» (*Zaccaria* 14,9). L'umanità ha dunque una comune origine, e un comune futuro.

Il Nome, come tutti i nomi, è intraducibile. Nelle circa 2.000 traduzioni della Bibbia esistenti, è invece stato tradotto, facendo ricorso ai nomi delle diverse divinità locali, di modo che il libro che avrebbe dovuto portare al mondo la conoscenza dell'Unità del molteplice è divenuto il ricettacolo di tutte le divinità: «Questo Nome essenziale è stato radicalmente eliminato da *tutte* le traduzioni della Bibbia nelle duemiladuecentosessanta lingue e dialetti nei quali quel libro viene letto altrimenti che in ebraico. Per coloro che conoscono l'importanza del Nome, in particolare presso i Semiti, tale eliminazione costituisce una mutilazione tanto più grave in quanto Ha-Shem Eloqim è il solo Nome direttamente rivelato, da Colui che esso indica, a Mosheh. Per quanto sia paradossale, quel Nome è sostituito da nomi di idoli, quegli stessi che aveva la funzione di detronizzare...»².

1. In *Genesi* 1,26 leggiamo: «*Wa-yòmer Eloqim: "Naasèh adàm be-salmènu ki-demutènu"*» e nel v. 27 si precisa che *imago D.* non è il maschio, ma il maschile-femminile: «*Wayivrà Eloqim et ha-adàm be-salmò be-sèlem Eloqim barà otò zakhàr (maschio) u-neqewàh (femmina)*».

2. CHOURAQUI A., *Mosè. Viaggio ai confini di un mistero rivelato e di una utopia possibile*, tr. di M. Morselli, Marietti, Genova 1996, p. 134. In tre pagine Chouraqui elenca alcuni di questi nomi, tratti dalle lingue del mondo (cfr. pp. 142-144).

In che modo possiamo conoscere D.? Di Lui possiamo conoscere ciò che Lui ha voluto rivelarci: la Sua volontà. Aderendo alla Sua volontà noi ci avviciniamo a Lui. Come Lui è santo, così noi cerchiamo di santificarci, anche nelle minute attività della nostra vita quotidiana. Il primato dell'etica non è un rifiuto della Rivelazione, ma proprio il contenuto della Rivelazione.

Scrive Emmanuel Levinas: «La Legge di Dio è Rivelazione poiché in essa si enuncia: “non uccidere”. Tutto il resto è forse un tentativo di pensare questo, una “messa in scena” certamente necessaria, una “cultura” in cui ciò “si può capire”. È per lo meno così che cerco di dirlo a me stesso. Beninteso, “non uccidere” significa: “fai di tutto affinché l'altro viva”»³. «Non uccidere», il resto è commento.

Aggiunge Rav Jonathan Sacks: «L'unità in cielo crea diversità sulla terra. *Lo stesso vale per le civiltà*. Il messaggio fondamentale della Bibbia ebraica è che l'universalità — il patto con Noah/Noè — è solo il contesto e il preludio dell'irriducibile molteplicità delle culture, quei sistemi di significato tramite i quali gli esseri umani hanno cercato di comprendere il rapporto che li lega, il mondo e la sorgente dell'essere»⁴.

Monoteismo, politeismo, panteismo, ateismo sono tutti termini inadeguati ad esprimere la nostra condizione di creature all'interno della creazione in riferimento al Creatore. La Bibbia è a-tea, scrive paradossalmente André Chouraqui, nel senso che non vi compaiono Theòs, Zeus, e neppure God o gli altri milioni di divinità dei Panteon dell'umanità. Ha-Shem Eloqim è il luogo del mondo, anche se il mondo non lo contiene: «in D. siamo e D. rimane in noi», e noi lo sappiamo perché ci ha dato del Suo Spirito, è il versetto di Yohanan/Giovanni⁵ che Barukh Spinoza cita più volte nelle sue opere e addirittura inserisce nel frontespizio del *Trattato teologico-politico*⁶.

Egli è l'essere che era, è e sarà — *Eheyèh ashèr eheyèh* — un essere

3. LEVINAS E., *Trascendenza e intelligibilità*, a cura di F. Camera, Marietti, Genova-Milano 2009, pp. 36-7.

4. SACKS J., *La dignità della differenza. Come evitare lo scontro delle civiltà*, tr. di F. Paracchini, Garzanti, Milano 2004, p. 66.

5. «Per hoc cognoscimus quod in Deo manemus et Deus manet in nobis, quod de Spiritu suo dedit nobis», 1Gv 4,13.

6. Cfr. SPINOZA B., *La religione universale*, a cura di CASSUTO MORSELLI M., Belforte, Livorno 2012.

al futuro. È Ha-Shem, il Nome senza nome. Di Lui non possiamo farci nessuna immagine, perché quale immagine potrebbe essere adeguata all'Infinito? Il Suo Nome non deve essere pronunciato invano, perché nessuno può impadronirsi di Lui se non trasformandolo in un idolo. E l'idolatria non rappresenta una fase ormai superata dell'evoluzione religiosa dell'umanità, ma un pericolo costante anche per i nostri monoteismi e i nostri ateismi.

Il mistero dell'elefante è il frutto di un decennio di incontri inter-religiosi e esperienze di dialogo fra uomini e donne di fedi diverse che Maria Eletta Cugini ha voluto organizzare. La pubblicazione del libro consente ora di riflettere sul cammino percorso e guardare con fiducia, nonostante tutto, al nostro comune avvenire.

MARCO CASSUTO MORSELLI
Presidente dell'Amicizia
Ebraico-Cristiana di Roma

PREFAZIONE

DELLO SHASTRI DANIELE BOLLINI

Da un certo punto di vista il dialogo interreligioso è operazione disperata e la religione comparata missione impossibile. L'atteggiamento necessario a dialogare con apertura è quello dell'illuminato e il paragone con cognizione di causa di percorsi diversi sottintende l'aver viaggiato personalmente su tutti questi stessi sentieri.

Nello stesso tempo il compito di ogni tradizione di saggezza implica una certa dose di audacia, necessaria, per dirla con Sakyong Mipham Rinpoche, a «rendere possibile l'impossibile».

In tal senso ciò che conta non è tanto il risultato, inevitabilmente imperfetto, bensì la genuina aspirazione a una comunicazione aperta, a una crescita reciproca, a un'esplorazione vicendevole di cui questo mondo ha bisogno disperato.

Lo spirito del contributo della Dottoressa Cugini soddisfa pienamente questi parametri, al punto da suscitare nel lettore un sentimento di profonda nostalgia per quelle che sono le possibilità dell'essere umano — umano e divino nel contempo — e di profonda fiducia nella possibilità di trascendere l'egocentrismo culturale che tanto limita la portata del nostro agire.

SHASTRI DANIELE BOLLINI
Direttore Centro Shambhala Ticino e
Responsabile per i Centri Shambhala italianofoni

INTRODUZIONE

Inizierò con lo spiegare il titolo di questo saggio, ispiratomi dal racconto hindu *I ciechi e l'elefante*, che parla di un gruppo di ciechi che, inaspettatamente, durante il suo cammino, si trova di fronte l'enorme mole di un elefante, animale che nessuno di loro ha mai incontrato prima. Nel tentativo di capire l'identità di questo enorme e misterioso soggetto incontrato, ciascuno di loro inizia ad aiutarsi con il tatto e, toccandone le parti più raggiungibili e vicine (chi una zampa, chi la coda, chi la proboscide), inizia a descrivere l'animale in base alla sua parziale e riduttiva esperienza tattile (chi come una colonna, chi come un serpente, chi come un tubo semovente...) e, pur traendo conclusioni del tutto arbitrarie e soggettive della misteriosa realtà che ha di fronte, non rendendosene conto, inizia a discutere animatamente con l'altro, che a sua volta ha ricavato dalla sua esperienza impressioni del tutto differenti.

Credo che questa metafora sia oltremodo significativa sia della nostra assoluta incapacità e inadeguatezza nel decifrare l'enorme mistero del sovrannaturale, del metafisico, dell'universale, della vita e di Dio, sia la nostra frequente riottosa e presuntuosa tendenza a ritenere la nostra interpretazione dell'indecifrabile come sola ed unica verità, in contrapposizione con quelle, altrettanto riduttive, formulate da altri a riguardo.

Questo errore ha per secoli non solo impedito un dialogo fra i vari credi e inficiato l'ascolto dell'altro, ma ha anche creato muri invalicabili di incomprensione e feroci ostilità sia nel passato (vedi l'ormai fortunatamente superata affermazione cattolica «Extra Ecclesiam nulla salus» e le stragi dei cosiddetti "eretici"), sia tuttora nel presente (vedi il seguace dell'Isis che uccide nel nome di Allah i cosiddetti "infedeli").

Le esperienze interreligiose, che fortunatamente oggi compaiono sempre più numerose anche negli alti vertici — e di cui fanno parte, nel loro piccolo, anche quelle riportate in questo scritto — hanno come finalità primaria proprio quella di abbattere questi muri di incomprensione e di esclusivismo settario, per incentivare un atteggiamento di umile ascolto dell'altro, di rispetto, ma anche di grato

riconoscimento dell'arricchimento e dell'insegnamento che questo dialogo può apportare a chi lo intraprenda, senza minimamente scalfire la propria acquisita identità di credenti (o non credenti).

Quanto a me, sono una psicologa che, oltre alla sua professione di psicoterapeuta, si dedica ormai da anni allo studio di quel "Sé Spirituale" che, dopo essere stato rinnegato dalla psicologia dell'800 e dell'inizio del '900, è oggi oggetto di rivalutazione e di ricerca soprattutto da parte di molte correnti della psicologia umanistica (a cui appartengo).

Mi sono dedicata per anni alla ricerca sulle altre religioni, sia occidentali che orientali, ricerca inizialmente finalizzata alla mia crescita spirituale personale (non facile, anzi direi piuttosto travagliata).

Ciò mi ha portato anche a frequentare credenti di fedi diverse — in primo luogo i Buddhisti Tibetani — e ad approfondire la conoscenza dei fondamenti di altre forme di spiritualità, specialmente orientali, attraverso numerose esperienze e letture.

Ne ho tratto grandi fonti di arricchimento personale e mi sono quindi convinta che la conoscenza delle altre religioni — in Italia ancora molto scarsa — sia un elemento primario, sia per il proprio percorso di crescita spirituale, sia per un incontro fra cultori di religioni differenti, obiettivo che, nelle società multietniche attuali, diventa sempre più essenziale alla pacifica convivenza fra "diversi".

Conseguentemente, dal 2007 a tutt'oggi, mi sono dedicata con entusiasmo all'organizzazione di incontri interreligiosi che allargassero e approfondissero la conoscenza di altre forme di spiritualità, giacché (come Hans Kung ci insegna) non può esserci dialogo fra le varie religioni, senza una sufficiente conoscenza dei vari credi. Tale conoscenza è anche, a mio avviso, indispensabile per superare tutti quei preconcetti, stereotipi tradizionali e false informazioni che travisano il modo di relazionarsi fra appartenenti a fedi diverse.

Tanto per fare un primo esempio, durante un incontro organizzato con la religione Sikh (di cui poi parleremo), scoprimmo che, ben diversamente dal preconcetto che si trattasse di una religione violenta ed aggressiva, il loro fondatore — il Guru Nanak — si vestiva per metà come un Musulmano e per metà come un Hindu, proprio per il suo intento di mettere pace fra questi due popoli in violento conflitto.

Nei primi anni del 2000, il dialogo interreligioso (inizialmente sostenuto dal Concilio Vaticano II) non era affatto diffuso come è oggi, a seguito dell'opera del grande Papa Francesco, che ha ripreso la mirabile visione di quel Concilio che era stato, almeno in parte, dimenticato.

Si trattava quindi, all'epoca, di una iniziativa molto sporadica, inusuale e, prevedibilmente, poco popolare.

Malgrado ciò, il mio tentativo ha incontrato fin dall'inizio un gran numero di attenti e coinvolti ascoltatori, incitandomi a continuare la mia fatica anche in forma, come vedremo, più allargata, e a darne poi un resoconto in questo libro, nella convinzione che molte persone siano attualmente pronte a tale interesse e desiderose di approfondirlo adeguatamente.

Nella prima parte del testo, cerco di descrivere, pur nella necessaria sintesi, le esperienze degli incontri interreligiosi da me organizzati in tutti questi anni, con i rappresentanti di numerose religioni e orientamenti spirituali sia occidentali che orientali.

Nella seconda parte invece, dopo aver dato una breve panoramica di quel mutamento di ottica, anche a livello scientifico, che ci sta finalmente facendo superare il meccanicismo materialista ateo dei secoli scorsi, rivolgo un rapido sguardo a quelle fonti di rivalità ed inimicizia che hanno portato nel tempo alla diffidenza e talvolta alla lotta aperta fra le principali religioni mondiali, cogliendo infine i primi tentativi di ravvicinamento, operati in primo luogo dal cattolicesimo, nei confronti delle altre fedi.

Dopo aver tributato un dovuto omaggio ai primi grandi cultori dell'interreligiosità a cui mi sono ispirata (come Swami Abhishik-tananda o Dom Henri Le Saux, Raimund Panikkar, Paul Knitter, Thomas Merton, il già citato Hans Kung, il Dalai Lama ed altri), darò una breve panoramica delle varie ottiche e metodologie con cui ci si può avvicinare al pluralismo religioso e, conseguentemente, all'attuazione di un dialogo e confronto interreligioso.

Questo lavoro è in linea e, in un certo senso, completa un mio precedente scritto, intitolato *Credere in modo nuovo*, nel quale sostenevo che oggi la nostra fede ci impone di "andare avanti", sradicando alcuni falsi stereotipi, false abitudini, falsi insegnamenti e falsi comportamenti provocati dal fatto che nel tempo abbiamo dimenticato — o ci sono stati mostrati in modo travisato — i Valori di quei messaggi originari che sono presenti in tutte le varie fedi.

Il Dalai Lama scriveva nel suo libro *Tutte le religioni sono sorelle* che alla base di tutti i credi esistono degli *Alti Valori comuni* (come la pace, la giustizia, la bellezza, il bene, il rispetto dell'altro) che li avvicinano, pur nella differenza delle loro identità.

Pur tuttavia, nei secoli, sia il Cristianesimo che le altre religioni — in minore o maggiore misura — sono state mal interpretate e distorte, rispetto a ciò che i grandi Spiriti Illuminati che le hanno fondate avevano inteso insegnare all'umanità.

Per averne conferma, basterebbe pensare a tutti quegli episodi di violenza e sopraffazione di cui, nei secoli scorsi, si sono resi responsabili gli stessi cristiani (tradendo in toto gli insegnamenti di pace, amore e non violenza del loro grande Maestro) o constatare come l'attuale terrorismo islamista abbia rinnegato, con le sue atrocità, l'originario spirito del Corano e del vero Islam che vorrebbe rappresentare.

Si tratta purtroppo di una caratteristica tipicamente umana, che tende a sottomettere anche i messaggi più alti all'affermazione della propria "parte d'ombra" (come la chiamava Jung) e cioè, in primo luogo, alla propria brama di potere, di ricchezza e di primato.

Non a caso, se ricordate il passo del Vangelo che parla delle tentazioni di Gesù nel deserto (Matteo 4,1-11), egli fu sottoposto dal demonio a tre tentazioni che, tutte, riguardavano proprio la ricerca di ricchezza, di successo e di potere, a dimostrazione di quanto siano proprio questi i principali pericoli in cui può cadere l'essere umano, e, con esso, perfino le religioni.

Uno dei concetti più illuminanti fra i tanti espressi da Papa Francesco recentemente, è, a mio avviso, proprio quello in cui affermava che «il potere ha una sola giustificazione, e cioè che sia messo al servizio del bene comune».

Sono convinta che le Religioni, se rivalutate nella purezza dei loro insegnamenti originari, così come predicati da un Buddha, da un Gesù, da un Maometto o da tanti altri Spiriti Illuminati che ne furono i primi sommi Maestri, potrebbero tornare ad essere dei punti di riferimento preziosi per noi tutti, e specie per le nuove generazioni, travolte e destabilizzate dai disvalori attualmente dilaganti, quali, come tutti sappiamo, il materialismo, l'iperindividualismo, l'egocentrismo, la ricerca di potere e di ricchezza, l'"avere" e l'"apparire" al posto dell'"essere", la perdita di valori etici e

spirituali e dei concetti di bene comune e solidarietà...

Ma non dimentichiamoci che politica e religione le facciamo anche noi, nel nostro piccolo apporto e contributo individuale, nel procedere del nostro cammino personale e nell'apertura progressiva a pacifiche interazioni nell'ambiente in cui viviamo.

Un ulteriore importante obiettivo del mio presente lavoro è quello di invitare a non rinchiudersi nella cittadella senza finestre della propria fede, ignorando, sottovalutando, denigrando o addirittura rinnegando il valore di tutti gli altri credi, che hanno avuto anch'essi, alla loro origine, dei grandi Spiriti Illuminati dai quali, in altri tempi, altri luoghi ed altra forma, sono stati generati.

Ciò vuol dire quindi aprirsi alla visione, alla conoscenza e alla comprensione di altre fedi che per secoli abbiamo ignorato o snobbato, tutti presi dall'illusione deleteria di una nostra presunta superiorità (cosa che riguarda soprattutto, purtroppo, proprio noi cristiani e le tre fedi monoteistiche in generale).

Simone Weil chiamava questo atteggiamento mentale *il patriottismo religioso* (che la trattenne sempre, malgrado la sua fede fervente, dal definirsi cristiana), e che può portare a presuntuosa miopia, o addirittura, a considerare come antagonisti e nemici coloro che non aderiscono al nostro stesso credo.

È il grave rischio evidenziato dai fondamentalisti di tutte le varie fedi, che tanti disastri hanno creato e continuano a creare nel nostro mondo, ma anche, a livelli meno apparenti ma non meno deleteri, è l'atteggiamento di chi snobba o emargina il "diverso" come non degno della sua attenzione, della sua stima e del suo rispetto.

Solo ora, forse, si sta iniziando a superare quella rigidità esclusiva che faceva presumere la propria ottica come l'unica possibile, valida ed assoluta, ma *il cammino del vero dialogo e del confronto è ancora solo agli inizi.*

Come dire (scusandomi per la banalità del paragone): siccome sono italiano mangio soltanto spaghetti e non voglio assaggiare nessun altro cibo, che sarà certo inferiore al mio... Personalmente, ho verificato in me stessa l'effetto esattamente contrario, e cioè che l'assaggiare altri cibi spesso mi faceva rivalutare i miei spaghetti (ricordate il grande Alberto Sordi quando voleva fare l'americano?)...

A livello meno banale, *il contatto con altri credi, oltre ad arricchire la mia spiritualità, mi ha spesso convalidata nella scelta della mia fede, proprio in quanto "scelta", che non può essere, quindi, il frutto*

di passive eredità o di condizionamenti ambientali subiti, ma deve avere tutta la dignità di una decisione consapevole e ponderata di appartenenza ad un determinato credo, possibilmente anche a seguito del confronto con altri.

Si può desiderare un confronto con le altre religioni anche quando non si sia ancora operata una scelta definitiva, proprio nella ricerca propedeutica al poterla effettuare, e, del resto, anche questo è un atteggiamento molto sano di crescita responsabile ed attiva.

Un grande psicologo, Paul Tillich, scriveva nel suo libro *Il coraggio di esistere* che «il coraggio di esistere ha le sue radici in quel Dio che appare quando Dio è scomparso nell'angoscia del dubbio», e trovo la sua affermazione acutissima (oltre che rispondente alla mia personale esperienza di ricerca interiore).

Ma si può desiderare un confronto con il "diverso" anche quando la propria scelta è stata ormai effettuata, e ci si sente abbastanza solidi nelle proprie convinzioni, al punto da poterle confrontare con altre, senza cadere nella paura di perderle, ma semmai con il desiderio di convalidarle ed arricchirle attraverso orizzonti più vasti.

Si tratta di percorsi esperiti anche da uomini illustri e da grandi credenti, come Raimund Panikkar, Bede Griffiths ed altri di cui poi ci occuperemo, pur brevemente: essi ne uscirono con una fede rinnovata e rafforzata, capace di accogliere anche il "diverso" nelle proprie salde radici.

Il primo titolo che avevo scelto per questo saggio era *Le tessere del mosaico* ed esso partiva dal concetto (tuttora da me condiviso) che, ferma restando l'impossibilità di raggiungere su questa terra la Verità Assoluta (che i Buddhisti dicono appartenere solo agli Spiriti Illuminati e che per i Cristiani sarà raggiunta solo quando, come diceva San Paolo, «Dio sarà tutto in tutti»), se riusciremo ad armonizzare fra loro, come in un mosaico, le tante verità relative che le diverse culture e fedi hanno acquisito nei vari luoghi e nei vari tempi, la verità (pur sempre relativa) che ne risulterà, potrà essere molto più multiforme e variegata, e quindi più ricca ed arricchente.

Ciò chiaramente non presuppone né la perdita delle singole identità, né la rinuncia all'importanza delle differenze, ma l'arricchimento reciproco, nella consapevolezza dell'esistenza dell'altro e nel reciproco rispetto.

Date queste premesse, penso che risulti evidente come questo

lavoro miri, soprattutto, ad *attivare in ciascuno di noi degli spunti di riflessione e il desiderio di arricchire la propria spiritualità in un'ottica pluralistica, che potenzi le proprie facoltà cognitive e spirituali attraverso l'apertura anche a credi diversi da quello da noi prescelto.*

Esso potrà poi contribuire a favorire il superamento di falsi stereotipi e pregiudizi — dovuti alla mancanza di reciproca conoscenza — e una maggiore comprensione e vicinanza con l'altro, nella consapevolezza della nostra origine comune, in quanto figli dello stesso inconoscibile Mistero Universale, e della stessa potente Forza di Vita (da molti indicata col nome di Dio).

Nella sua celebre canzone *Blowing in the wind*, Bob Dylan sosteneva che anche un semplice soffio può contribuire a generare il vento e, con ben altra autorevolezza, Madre Teresa di Calcutta sosteneva: «Io da sola non posso cambiare il mondo, ma posso scagliare una pietra sulle acque per creare molte ondine...».

Quindi non mi scoraggio per la presumibile irrilevanza che un piccolo tentativo esperienziale come questo può operare, ma spero che sia un passo seguito da molti altri futuri, attuati da chi ne condivide l'utilità, per proseguire in questo arduo cammino.

PARTE I

L'ESPERIENZA PERSONALE E IL
MOVIMENTO INTERCULTURALE E
INTERRELIGIOSO "CREDERE PER ESSERE"

CAPITOLO 1

IL CAMMINO PERSONALE

Come accennato nell'introduzione, posso affermare sinceramente che il mio interesse per lo scambio e il dialogo interreligioso nacque in tempi non sospetti, ormai abbastanza lontani, in cui tale tendenza era abbastanza trascurata, dopo l'apertura avvenuta attraverso il Concilio Vaticano II, malgrado alcuni tentativi operati da Papa Giovanni Paolo.

Ora sia l'atteggiamento del grande Papa Francesco, sia la presenza nella nostra terra di tante persone straniere, appartenenti a credi diversi, e forse perfino la paura suscitata dai tanti eventi terroristici verificatisi, riporta in primo piano questo interesse, che potrebbe perfino correre il rischio di diventare una "moda", visto che purtroppo anche la ricerca ed il pensiero positivo possono diventare vittime di questo pericolo.

Nella mia esperienza personale, da dove è iniziato il mio interesse per le altre religioni?

Sicuramente, inizialmente, dalla curiosità di approcciare modi di concepire la fede e la trascendenza in modo diverso, ma, successivamente, anche dall'interesse di confronto fra la mia fede cristiana — da cui per lungo tempo mi ero allontanata ma che ormai avevo riconquistata — e i messaggi di grandi Fondatori di altri credi.

Come ho qui già accennato e scritto in un mio precedente libro sull'argomento, dopo essere nata da una famiglia cattolica ed aver ereditato da essa questa religione — che inizialmente condivisi in modo poco coinvolto e superficiale — vi fu un periodo di totale distacco, in cui mi dedicavo alla "fede nell'uomo", e cioè alla mia professione di insegnante prima e di psicologa poi, prendendomi ovviamente cura, nel contempo, anche della mia famiglia: quindi ero tutta dedita, con entusiasmo, ad interessi puramente terreni.

Quando, dopo diversi anni, si risvegliò in me il desiderio irrisolto di religiosità, non sapevo realmente dove indirizzarlo, giacché non volevo tornare alle mie tiepide radici cattoliche, anche per una serie di critiche che muovevo all'Istituzione Chiesa, e cominciai

quindi ad interessarmi di altre religioni.

Cercavo altrove... e leggevo... leggevo senza sosta qua e là, senza una meta precisa, imparando solo successivamente che alla teoria e allo studio va unita anche l'esperienza e che alla ricerca intellettuale va anche affiancata quella esperienziale.

Lessi moltissimi saggi e trattati degli autori più disparati e cominciai a mettere il naso anche in comunità diverse, ascoltando le mie reazioni interiori, sia al positivo che al negativo, giacché non è solo la testa che deve aiutarci in questa ricerca, ma anche la "pancia", ciò che lo psicologo Gendlin chiama, con termine intraducibile, il "felt sense". Cioè è importante ascoltare le nostre reazioni emotive più profonde, il nostro percepirci a proprio agio o meno di fronte a determinate esperienze, il nostro senso di condivisione o invece di distacco o addirittura di rifiuto.

Prima e più importante fra tutte queste esperienze fu quella con il Buddhismo, di cui mantengo tuttora molti mirabili insegnamenti.

Ebbi poi la fortuna di incontrare (o forse, meglio, l'iniziativa di cercare) alcuni rappresentanti aperti ed illuminati della religione cattolica, che mi ricondussero a pensare che avrei potuto anche tornare alle mie radici, seguendo il loro spirito che a me risultava nuovo (corrispondendo ben poco ai miopi insegnamenti catechistici che avevo ricevuto), ma che in realtà era solo l'enunciazione e l'attuazione di ciò che Gesù Cristo ci aveva insegnato ben 2.000 anni or sono, essendo stato poi spesso travisato e deformato dalle dottrine e dai comportamenti dei suoi successori.

Chi ebbe un effetto decisivo nella mia decisione di non diventare buddhista, ma di tornare invece al cristianesimo, furono due illustri personaggi, e cioè il Dalai Lama e un monaco benedettino inglese, suo amico, Dom Laurence Freeman, oggi Presidente della Comunità Mondiale di Meditazione Cristiana.

Avevo già letto molti libri del Dalai Lama, sempre ammirandone la grande saggezza, apertura, assenza di giudizio e profondità.

Un giorno vidi la sua foto sulla copertina di un libro intitolato *The Good Heart*, tradotto in italiano col titolo *Incontro con Gesù*, con la prefazione di Laurence Freeman, allora a me sconosciuto, che sarebbe poi diventato la mia principale guida spirituale. Il Dalai Lama era stato da lui invitato a commentare dei brani del Vangelo a Firenze, nell'Abbazia di San Miniato, dove tale evento memorabile ebbe luogo, alla presenza di più di 200 persone, buddhiste e cristiane.

L'introduzione al libro di questo monaco-laureato in letteratura inglese ad Oxford, amante della psicologia, amico e fervente ammiratore dei Buddhisti, appassionato di musica classica (quante cose in comune con la sottoscritta!) — mi affascinò tanto che scrissi a Londra per sapere se anche in Italia ci fosse una sede della Comunità di Meditazione Cristiana, di cui egli era a capo.

Dopo circa due mesi, una telefonata da Londra mi fornì l'indirizzo della principale sede italiana, che era a Brescia, e lì seppi che ogni anno Padre Laurence teneva un raduno internazionale in Toscana, nel monastero Benedettino di Monte Oliveto, vicino Siena, raduno che frequentai per molti anni successivi, rientrando progressivamente sempre più nei ranghi della mia fede originaria.

Ma in realtà, il primo input in questa direzione mi era stato offerto proprio dal Dalai Lama.

Ad un giornalista francese che gli chiedeva cosa pensasse di quelle persone — oggi numerose — che lasciano il Cristianesimo per diventare Buddhiste, egli aveva risposto, con parole come al solito illuminate, che la religione non è solo una serie di credenze e rituali, ma costituisce la radice della cultura e della civiltà di un popolo, ed aveva aggiunto quindi che gli sembrava difficile poter sostituire le proprie radici con quelle di altri popoli e di altre civiltà.

Gli sembrava utile, piuttosto, *potersi confrontare ed integrare reciprocamente* attraverso il contatto e l'insegnamento offerto dalle altre religioni, specie se ricche di valori affini, come Cristianesimo e Buddismo. Aggiunse che, ad esempio, i Buddisti potrebbero insegnare ai Cristiani tecniche da loro praticate per secoli, come la meditazione.

Queste parole mi fecero molto riflettere sul tornare a quella mia religione originaria che avevo abbandonato e credo abbiano cominciato anche ad aprire una porta che mi portò successivamente, spronata dallo stesso Padre Laurence, ad iniziare una attività interreligiosa da me organizzata.

Nacque così il Movimento Interculturale ed Interreligioso "Credere per Essere".

I Buddhisti dicono che quando l'allievo è pronto il Maestro compare e può finalmente gettare dei semi che diano frutto. Io, evidentemente, ero ormai pronta.

La mia attività interreligiosa però cominciò molto dopo, e precisamente nel 2007, quando ormai ero tornata saldamente a condi-

vedere la religione cristiana delle mie origini, anche se devo confessare che il definirmi "cattolica" costituiva per me ancora una difficoltà, che riuscii a superare completamente solo con l'avvento insperato e per me miracoloso di Papa Francesco, che mi ricondusse, come credo molti cattolici, alla speranza di una vera svolta nel comportamento della Chiesa di Roma, alla quale prima a volte sentivo perfino l'imbarazzo di appartenere.

Il mio motto ispiratore fu, fin dall'inizio, quel detto di Hans Kung che affermava:

Non c'è pace tra i popoli senza pace tra le religioni,
non c'è pace tra le religioni senza dialogo tra le religioni,
non c'è dialogo tra le religioni senza conoscenza dei loro fondamenti
teorici

Inizialmente pensavo che la mia iniziativa potesse servire soprattutto a far incontrare fra loro persone di religione diversa, per favorire quel senso di mutua comprensione e di pace che era così ben espresso dal mio ispiratore.

Mi resi poi conto che quelle riunioni si rivelarono utili anche e soprattutto a due differenti tipi di ascoltatori: da un lato ai cattolici, per aiutarli ad uscire da quella chiusura e presunzione — che ci è stata così profondamente inculcata — di essere gli unici detentori della Verità Assoluta, e dall'altro agli indecisi e dubbiosi, che oggi sono tanto numerosi, cioè a coloro che avvertono un profondo e forte desiderio di spiritualità, che però non sanno dove indirizzare, e che non hanno ancora trovato il modo di appagare.

Nessuno può capire queste persone meglio di me, che ho provato sulla mia pelle i loro stessi vissuti, e che, direi, ho fatto parte della loro schiera per tanto tempo.

Ma in realtà, ho capito solo successivamente che tali incontri furono altrettanto utili anche alla sottoscritta, perché quel confronto ravvicinato con altri credi si rivelò poi foriero di tante riflessioni e, stranamente, rinforzò — invece di attutire — il mio profondo desiderio di "ritorno a casa", il mio senso di vera appartenenza e il ritrovamento delle mie radici, in forma però totalmente rinnovata.

Volevo infatti le mie radici sì, ma le volevo verdi, vitali e rivivificate proprio dalle tante ricerche e dai tanti confronti a cui mi ero sottoposta per anni. Proprio perché ero ormai convinta di quali fossero queste mie radici, potevo lasciare che i rami del mio albero

spaziassero altrove, anche al di fuori dei confini del mio giardino, senza paura di perdere l'identità dell'albero ormai cresciuto, ma anzi con il desiderio di arricchirlo e rafforzarlo con ossigeno ed orizzonti nuovi.

Riconobbi poi queste caratteristiche diverse dell'esperienza interreligiosa in alcune riflessioni di Raimond Pannikar, il quale, parlando appunto del dialogo fra le religioni, distingue sapientemente — come poi vedremo meglio — fra dialogo interreligioso e dialogo intrareligioso, e cioè fra dialogo con l'altro e dialogo intimo e profondo con se stessi.

Oltre a lui, come poi vedremo, mi interessai molto a tutti quei grandi credenti cristiani che avevano studiato e assimilato le religioni orientali, cercando di fare da ponte fra le due spiritualità — orientale ed occidentale — come Bede Griffiths, Henri Le Saux (Swami Abhishiktananda), lo stesso Raimund Panikkar, Paul Knitter ed altri.

L'effetto su di me fu quello *di allargare i miei orizzonti di fede e farmi vedere lo stesso Cristianesimo con occhi nuovi, collegato ad una spiritualità universale* che, al di là delle differenze, mostra dei denominatori comuni, non tanto e non sempre nella sua concettualità e dottrina, quanto nella sua esperienza — in particolare mistica e contemplativa — e nel suo sentire.

Così continuo da ormai quasi dieci anni questa iniziativa, che, seppur non poco faticosa, mi è stata veramente preziosa e che spero sia stata utile anche ai partecipanti (come, in verità, da loro spesso confermato).

L'attuazione pratica delle mie iniziative interreligiose/intrareligiose è avvenuta in varie forme: dapprima, per i primi tre anni, con incontri a livello di conferenze, con uno o al massimo due rappresentanti di fedi sempre differenti (e a volte anche poco conosciute) e poi con l'organizzazione di Convegni, a cui parteciparono simultaneamente molti relatori seguaci di credi diversi, per un più vasto confronto interreligioso e con un'audience più ampia e numerosa.

Passerò quindi a descriverli, il più succintamente possibile, per non ingenerare noia in chi legge, tenendo però conto che si tratta di orizzonti complessi e diversi, difficilmente sintetizzabili in poche battute.